

L'americano fu il grande protagonista delle Olimpiadi di Tokio del 1964  
Vinse quattro ori, aveva solo 18 anni. Fu il «padre» dei nuotatori-prodigio

## Campioni Dimenticati

■ Non era stato difficile individuarlo nella piazzetta del Villaggio, tra i tavolini del bar all'aperto, sotto i cappelli di paglia che il sole rendeva croccanti come cialde. Lo aveva studiato per due giorni, ne aveva seguito le mosse e dedotto che fosse più abitudinario di come glielo avevano descritto, uno per il quale la fantasia poteva servire, tutt'al più, per allacciarsi le scarpe cominciando un giorno dalla destra e il successivo dalla sinistra. «Puah», fece Alain, lasciando che uno zampillo di saliva partisse in direzione del suo obiettivo, dall'altra parte della piazza. Lo vedeva di sbieco, tra i tavolini che li separavano. Aveva la giacchetta azzurra impeccabile, i pantaloni color crema che con il principe di Galles che descriveva un perfetto ovale intorno ai calzini candidi, la camicia bianca abbottonata fino al collo polsini compresi. Non aveva la paghetta, e questo lo rendeva riconoscibile immediatamente, il sole di Tokyo sembrava rimbalzasse su di lui. Ma c'era qualcosa in più, e di straordinario, in quella figura rigida e imbastita che sedeva gambe accavallate in evidente fastidio di tutto ciò che gli stava d'intorno. Alain dovette ammetterlo, con un sospiro anche da lontano, anche in quella perfetta immobilità, quel tipo, il suo obiettivo, nuotava a muoverlo verso la rabbia. Un istintivo bisogno di aggressività nei suoi confronti, sordo e lancinante come un mal di denti.

### Un robot in piscina

Basta. Era il momento. Alain si alzò e puntò decisamente in direzione del suo nemico. Si fermò a tre metri dal tavolino e si accorse, senza stupirsi, che l'altro non lo degnava della minima attenzione. Pur avendolo visto perfettamente. Pensò di esplodere, ma si trattenne. Dettò corpo al suo piano. Con movimenti studiati si tolse dalla tasca un pacchetto di sigarette e fece in modo che la marca fosse ben visibile. Gauloise, quelle più forti. Ne portò una alle labbra, l'accese. Tirò una boccata che prosciugò mezza sigaretta. Poi tornò a guardare il nemico e rivolse ad un conoscente il vicino, ma facendo in modo che l'altro sentisse, completò la sua piece. «Io, prima di una finale», disse, «posso fumare un intero pacchetto».

Okay, il messaggio era arrivato. Rimasto immobile come un iguana, Don tutto aveva visto, tutto aveva sentito e tutto aveva capito. Alain Gottvalles, il francese, il primatista mondiale dei cento metri stile libero gli aveva lanciato la sfida nei modi pittoreschi e un po' teatrali che gli erano congeniali. Sapeva benissimo che quello lo considerava una specie di robot, i compagni di squadra gli avevano riferito delle battute che Alain seminava negli spogliatoi. «Ma lo avete visto? Un giorno o l'altro si sbaglierà e ci saluterà a tutti quanti con un bip-bip...» Donald Arthur Schollander di Charlotte, Stati Uniti, di padre campione di football e madre nuotatrice, così brava e canna da fare la comparsa nei film di Tarzan-Weismuller, pensò che quella di essere un robot fosse, tra tutte, l'accusa più immenata. «Che male c'è ad organizzarsi?» Pazienza, tanto uno come Alain Gottvalles non lo avrebbe mai capito. Troppo differenti, quasi opposti addirittura. Nella testa e nel fisico. Lui Don, era filiforme, alto senza essere altissimo, aveva i capelli biondissimi e corti, gli occhi verdi, lo sguardo severo, da uomo già adulto. Aveva pensieri educati, gesti misurati, in acqua nuotava quasi senza alzare spruzzi. E poi, questo sì lo avvicinava a un robot bambino, a scuola era sempre stato il primo della classe, il più bravo, il più coccolato dalle insegnanti. Ovviamente il più odiato dai compagni. «E va bene, se vuole la sfida, la sfida avrà». In nome di tutti i primi della classe maltrattati del mondo

Alla riscossa, secchioni

### La sfida a Tokio

Partì di stancio Don. Senza un piano, ma con le idee precise. In piscina, durante le semifinali che avevano portato sia lui sia Alain all'ultimo atto dei cento, fissato per il giorno dopo, aveva notato come la sola sua presenza innervosisse l'avversario, lo muovesse ad una rabbia a stento repressa. Non c'era niente da fare. Alain odiava Don, ed era un fatto più forte di lui. «Benissimo», pensò Donald, «se mi odia, avrà modo di odiarmi ancora di più». Ricambiò la visita, attraversò la piazzetta e si sedette di peso sulla sediola a fianco di Alain, senza dire una parola. Quello fece un balzo e lo guardò inorridito. Si alzò per allontanarsi, e Don gli fu subito dietro, come un'ombra. Alain affrettava il passo e Donald continuava nel pedinamento. Per un attimo al francese sembrò anche di averlo seminato, si fermò al banco del bar per respirare, e Don gli piombò da dietro, rovesciandogli addosso il bicchiere di minerale e profondendosi in mille scuse, che fosse una presa in giro lo si vedeva lontano un miglio. Don prese a pulirgli le maniche bagnate della giacca, gli aggiustò il colletto, lo tratteneva per la manica mentre l'altro si divincolava per liberarsi. Lo seguì perfino in bagno, mettendosi in fila dietro a lui, in attesa del suo turno per fare la pipì, mentre tutti gli altri nuotatori erano liberi. La sera telefonò nella sua stanza, due, tre volte. «Oops, scusa, ho sbagliato».

### Una gara di nervi

Il giorno dopo, al momento di togliersi l'accappatoio, ormai davanti ai blocchi di partenza, Don cercò lo sguardo di Alain e quando lo incrociò capì che il più era fatto. Quello aveva passato una notte d'inferno. Non c'era che da mettere in atto l'ultima parte della sua vendetta, questa si studiava a tavolino. Fino alle semifinali aveva nuotato piano la prima vasca, dando l'impressione agli avversari che



# Schollander, il primo robot della piscina

DANIELE AZZOLINI

fosse in difficoltà. Lui aveva obbligato, in quel modo, a forzare, convincendolo di poterlo seminare fin dai primi metri. Poi aveva recuperato grazie alle doti eccelse di fondista. Ora avrebbe fatto l'esatto contrario.

«Hey Don look at me». L'invocazione rimbalzava sui capelli a larga falda di quelli che gli stavano davanti. La giacca grigia due taglie sopra, sui pantaloni grigi due taglie sopra, la faccia di chi non sarebbe mai diventato famoso, uno dei giornalisti si agitava in ultima fila, dove era stato relegato dallo scatto imperioso dei colleghi. Vinta la finale dei 100 in 53" e 4, primato olimpico (ma non mondiale) nonché a distanza dal solo McGregor, mentre Alain Gottvalles era affondato nelle retrovie, Don Schollander stava per sottoporsi all'ennesima conferenza stampa da vincitore e il cronista in grigio aveva

preparato per lui una domanda da un milione di dollari. Finalmente arrivò il suo turno. «Don, e ora? Che ne direbbe se la chiamassimo il nuovo Tarzan?». Schollander lo guardò con quegli occhi che sembravano passare oltre. Poi rispose secco. «Visto che si è già preso la libertà di chiamarmi Don, la consiglio di non abusare oltre della sua fantasia». Vinta la medaglia, prostrato Alain, il robot era tornato a farsi vivo e a prendere il sopravvento.

### Nel cuore degli americani

Fu, quella di Tokyo, un'Olimpiade colma d'oro per Schollander. Con i 100 stile libero ammarono anche le medaglie dei 400 e delle staffette 4 x 100 e 4 x 200. A 17 anni il ragazzino dai modi tanto per bene e gli occhi di ghiaccio entrò di prepotenza nel cuore degli americani. Era scostante? Pazienza

## Dominatore dello stile libero

Donald Arthur Schollander è nato il 30 aprile del 1946 a Charlotte, negli Stati Uniti. Il padre, Wendell, era di origini svedesi ed era stato un apprezzato giocatore di football nei collegi. La madre, Martha Dent Perry, di origini inglesi, era stata un'ottima nuotatrice. Don fu il primo uomo a scendere sotto i due minuti nei 200 stile libero. Nel 1963, infatti, appena diciassettenne, portò il record sulle quattro vasche a 1'58"8, tempo che ritoccò altre due volte nella stessa stagione, portandolo a 1'58"4. Fu anche tre volte primatista mondiale sul 200 stile per ben nove volte, portandolo nel 1968, prima di cadere malato di mononucleosi, a 1'54"28. Fu anche tre volte primatista mondiale sul 400 stile libero (4'11"6 nel 1966 il suo ultimo primato). A tempo di record conquistò tre delle quattro medaglie ai Giochi olimpici di Tokio, nel 1964: centrò il primato sul 400 e quello delle staffette 4x100 e 4x200. Nella gara del 100, invece, vinse l'oro con il secondo tempo mondiale (53"4). Don Schollander eccelleva in tutte le gare dello stile libero, 1.500 metri compresi, dove vantava la seconda prestazione mondiale. A Città del Messico, nel 1968, vinse l'oro della staffetta e l'argento del 200 stile libero. Ai Giochi Panamericani del 1967 vinse i 200 metri e la staffetta 4x200.



Don Schollander fu il primo nuotatore a vincere 4 medaglie d'oro in una Olimpiade

Presuntuoso? E che sarà mai un robot? Forse ma l'importante erano le sue vittorie, e l'America aveva più che mai bisogno, in quegli anni di miti vincenti. Lyndon B. Johnson, il presidente, proprio in quel 1964 che lo sport festeggiava con i cinque cerchi giapponesi aveva deciso l'invio di truppe nel Vietnam e nel mondo si avvertiva una pesante aria di crisi. Kennedy era stato ucciso l'anno prima, Krusciov dimesso e sostituito dalla troika guidata da Breznev, Kossighin e Podgorny a Yalta era morto Togliatti. Le quattro medaglie di Don furono presentate negli States come frutto di una supremazia morale prima ancora che fisica, di un uomo sugli altri, e dietro l'uomo di un'intera nazione. Capita allo sport di servire certi interessi. E Don Schollander impersonava a meraviglia, senza dover neppure recitare la parte del giovane virgulto che sarebbe diventato promesso sposo e più in là probabile dirigente

manto esemplare padre lungimirante, nonno giovanile e pieno di saggezza. Era un predestinato, che altro?

### Lo stile perfetto

Per lo sport, invece, Don fu personaggio insieme grande e pericoloso. Aveva, in acqua, uno stile pulito, finanche semplice. Non faceva niente di casuale, ma sebbene fosse passato alla storia come il primo robot-bambino, i suoi gesti apparivano fluidi, mai meccanici, sempre misurati e incisivi. La sua grande qualità, quella che gli permetteva senza sforzo di compiere imprese prodigiose ad un'età cui lo sport non si era ancora abituato, era il galleggiamento. Don nuotava sul pelo dell'acqua, quasi avesse dei cuscinetti d'aria che lo sostenevano e lo spingevano. Sembrava che avesse le ali ed era incredibile il modo in cui distribuiva gli sforzi. I 400 olimpici li percorse quasi a rilente, poi scattò nell'ultima vasca e nuotò i 100 finali in 1'01"7, abbassando di 5 centesimi il record del mondo (4'12" e 2 centesimi). Il record dei 200 lo migliorò nove volte in cinque anni, portandolo da 1'58" e 5 a 1'54" e 28 centesimi. Tre volte quello dei 400. «Ha un dio acquatico che lo trascina», scrivevano di lui. E Don si guardò bene dallo smentire.

### L'inizio di un'era

Eppure, Schollander costrinse il nuoto a fare i conti con un problema imprevisto e mai considerato prima. Quello della giovinezza dei suoi atleti. Schollander sembrò unico, giudicato da tutti come un portento, invece fu soltanto il primo. Dopo di lui le piscine si riempirono di bambini altrettanto prodigiosi e disposti a tutto, i maestri alla ricerca del fenomeno. Si cercò scientificamente nei corpi non ancora appesantiti dei ragazzini quelle qualità di galleggiamento che Don possedeva per vie naturali, fino a trasformare lo sport, il nuoto e molti altri con esso, in un giardino d'infanzia.

### La delusione messicana

«Andrò a Città del Messico, nel 1968, e vincerò altre quattro medaglie», aveva promesso Schollander davanti alle telecamere di uno show televisivo, nei giorni della festa che seguirono il suo ritorno dal Giappone. Mancò la promessa, invece. Per sfortuna, ma anche perché i tempi cambiano e se è difficile essere sempre se stessi lo è ancora di più mantenersi come gli altri. Ci vorrebbero. Insomma, un anno prima di Città del Messico, Don cadde malato, mononucleosi, la malattia del bacio, presa, forse, in una serata un po' più sfrenata delle altre. Guarì in tempo, ma si presentò ai Giochi che non era più un dominatore. Combatté diede fondo alle sue energie e ne ricavò un altro oro nella 4 x 200. Troppo poco per lui. Il mito finì lì, ammesso che non fosse già finito prima, quando l'America si era accorta che quella guerra non era poi così vincente come le avevano detto, e una parte di essa aveva cominciato a preferire ai miti tutti d'un pezzo, quelli, più umani, dei tanti giovani che ritornavano sfigurati dal Vietnam.

### Una vita normale

Don Schollander che oggi ha 48 anni, ha avuto il seguito che si aspettava. Ma predestinato lo fu soltanto nel nuoto. Il resto ha dovuto imparare a guadagnarselo. Da primo della classe al Santa Clara High School vicepresidente dell'associazione degli studenti, a buon dirigente, buon padre ottimo marito. Dodici anni dopo il suo record di Tokyo, due ragazze tedesche nuotarono sui 400 a Montreal con tempi inferiori ai suoi. Ed erano più giovani dei suoi 17 anni più muscolose del suo fisico quasi rassegato. I robot, quelli veri, stavano arrivando allora. Don, con le sue occhiate metalliche, li aveva soltanto imitati. O, forse evocati.